REFERENDUM: le gravi scelte della segreteria dc

UN PASSO INDIETRO

La crociata degli abrogazionisti compromette seriamente le fondamentali acquisizioni del Concilio

Vogliamo esprimere la nostra considerazione e il nostro rispetto — al di fuori di ogni calcolo tattico e di qualsiasi strumentalismo — per il profondo travaglio che si è aperto per la coscienza di tanti cattolici italiani nell'imminenza del voto per il referendum e di fronte alle sempre più insistenti prese di posizione di settori del clero e dell'episcopato tendenti a vincolare pregiudizialmente tale voto. Alla base di questo travaglio ci sono, soprattutto, le acute contraddizioni che simili prese di posizione determinano rispetto alle nuove prospettive che erano state aperte, per la coscienza religiosa e per l'impegno civile e politico anche dei cattolici del nostro Paese, da eventi di tanta importanza per la storia della Chiesa quali il pontificato di Papa Giovanni e il Concilio Vaticano secondo.

Non si può infatti dimenticare che tre indicazioni fondamentali erano emerse dai lavori del Concilio, ed avevano avviato un processo profondo di revisione di posizioni culturali e di atteggiamenti pratici, per quel che riguarda il modo di intendere così l'impegno religioso come l'impegno politico dei cattolici: la considerazione della Chiesa come comunità di fede, che si fonda non su vincoli prevalentemente giuridico-istituzionali, ma sulla scelta religiosa dei credenti; il riconoscimento dell'autonomia dei valori sociali, civili e politici di ogni comunità civile, in rapporto ai suoi problemi storicamente determinati; l'affermazione della libertà religiosa e della libertà di coscienza, come valore fondamentale da rispettare e tutelare in qualsiasi circostanza.

Alla base di queste indicazioni c'era poi — come tratto comune — quel riconoscimento del pluralismo politico, culturale e ideale come caratteristica non contingente del nostro tempo che aveva animato l'insegnamento di Giovanni XXIII e ne aveva espresso la volontà di completa fuoruscita dal temporalismo e dall'integralismo; da tale riconoscimento discendeva non solo l'esigenza del rispetto per le posizioni degli «altri», ma anche e soprattutto l'impegno a ricercare attraverso un civile confronto e nella reciproca tolleranza (si ricordino le parole della «Pacem in terris») quelle convergenze pratiche, anche con posizioni che si richiamassero a indicazioni religiose o filosofiche diverse o lontane da quella cristiana, che potessero concorrere alla promozione del bene comune di una determinata collettività. Non erano questi i fondamenti che sembravano rendere possibile il definitivo superamento di tanti «storici steccati» e la conquista di una collocazione nuova e più avanzata, per la Chiesa e per il mondo cattolico, di fronte ai drammatici problemi della realtà contemporanea?

Ma è proprio questo complesso di indicazioni e di acquisizioni che rischia oggi di essere gravemente compromesso, ed anzi travolto, dall'impostazione che la segreteria democristiana ha voluto dare alla campagna per il referendum e dall'appoggio che essa ha ricercato nei sempre più pressanti interventi della gerarchia ecclesiastica. Non solo, infatti, tali interventi rimettono molto pericolosamente in discussione quel reciproco rispetto dell'autonomia della Chiesa e dello Stato, ciascuno nell'ambito della propria giurisdizione, che faticosamente e fra tante resistenze si era venuto costruendo in questi anni; ma ripropongono una commistione di valori religiosi e scelte politiche che tende ancora una volta a utilizzare strumentalmente la fede dei credenti come supporto di un'operazione di segno ben determinato e rischia così di riportare molto addietro, al di là del Concilio, il mondo cattolico italiano.

Ben si comprende, perciò, la profondità della lacerazione che è determinata, per la coscienza cattolica, da questo scontro per il referendum: non è in gioco soltanto una diversità di posizioni sui problemi della famiglia e del matrimonio, o il principio della laicità dello Stato e dell'autonomia dell'agire civile e politico del cittadino cattolico; è in gioco qualcosa di ancor più sostanziale e ancor più profondo, ossia proprio quel riconoscimento del pluralismo e quella ricerca di intese e di convergenze anche fra posizioni di differente ispirazione ideale che avevano rappresentato l'approdo più avanzato della svolta di papa Giovanni e del movimento conciliare.

Ma per questi stessi motivi appare tanto più grave la responsabilità del gruppo dirigente della Democrazia cristiana. Rifiutando una trattativa per la ricerca di soluzioni che consentissero di evitare quella profonda spaccatura del paese che lo scontro sul referendum va determinando, la direzione fanfaniana della DC non solo è ancora una volta venuta meno a quelle responsabilità nazionali che dovrebbero spettare al partito di maggioranza; ma ha anche deliberatamente rinunciato alla ricerca di un accordo che potesse rispondere ad eventuali preoccupazioni della Chiesa ed evitasse così di chiamare in campo l'organizzazione ecclesiastica in un conflitto che poteva e doveva trovare la sua composizione unicamente nell'ambito della dialettica civile e politica. Si è invece coscientemente puntato proprio su questo intervento delle organizzazioni confessionali; si è volutamente giocata questa carta — grave e pericolosa per gli interessi del paese e per la Chiesa stessa — per tentare di ristabilire un'ipotetica compattezza di tutto lo schieramento cattolico attorno alla DC, per ricondurre a posizioni di collateralismo e di subordinazione le diverse articolazioni del mondo cattolico italiano, per cercare con questa operazione di dare una base di massa ai disegni della segreteria democristiana.

E' per questi motivi che il voto del 12 maggio potrà avere conseguenze di estrema importanza anche e soprattutto per gli sviluppi ulteriori della situazione nel mondo cattolico italiano e nella stessa DC; e un contributo determinante potrà venire proprio da quei cattolici che pronunciandosi per il «no» non hanno voluto solo rivendicare una autonomia di scelta sul terreno civile e politico, ma hanno anche inteso rifiutare quel drammatico arretramento di posizioni, rispetto alle acquisizioni e alle indicazioni del Concilio, che la linea della crociata per il referendum potrebbe determinare ed ha in parte già determinato.

Giuseppe Chiarante

Il violento terremoto in Giappone

TOKIO, 10

E' salito a sette il numero dei morti provocati dal terremoto che, con un'intensità di 6,8 gradi della scala Richter, ha colpito ieri il Giappone centrale, con un epicentro al largo della penisola di Izu. Ma ventun persone risultano ancora disperse e si teme che siano perite. La maggior parte delle vittime è stata provocata dalle frane messe in movimento dal sisma. La più disastrosa ha travolto un piccolo villaggio di pescatori, Nakagi. Una collina che sovrastava l'abitato si è letteralmente disintegrata e la fitta pioggia ha trasformato la terra in una grande massa di fango che ha inghiottito case e persone. Nella foto: due ragazze camminano su una strada sventrata dal terremoto nei pressi della città di Minami.

L'infondatezza della campagna antidivorzista sulla «tutela della famiglia»

Dalla parte del bambino

Un'intervista con lo psichiatra Luigi Cancrini - La decisione dei genitori di divorziare può essere sentita come liberatoria dai figli, per i quali il momento di massima sofferenza è la fase di litigi e incomprensioni che la coppia attraversa prima - I traumi provocati da una lunga crisi familiare senza soluzione - Due esempi - Una tutela che non può essere imposta con provvedimenti restrittivi della libertà personale dell'individuo

Che in questo scorcio di campagna per il referendum gli strali velenosi degli antidivorzisti abbiano come bersaglio preferenziale l'oggetto-bambino è cosa ormai ampiamente verificata da tutti gli italiani, e in particolare da centinaia di migliaia di famiglie, che subiscono con ogni mezzo uno scandaloso e terroristico bombardamento da parte di parroci e insegnanti zelanti, istituzioni confessionali e pubblicazioni religiose. Nel più pulito dei casi, gli alfieri della campagna abrogazionistica usano lo slogan secondo cui «battersi contro il divorzio significa difendere, tutelare la salute mentale del bambino».

Su questa menzogna poggia tutta una concezione distorta dell'istituto del matrimonio, che tende a declassare i nodi problematici di autentico interesse, riguardanti essenzialmente il rapporto tra l'equilibrio affettivo dei genitori e lo sviluppo psico-fisico del bambino, il ruolo nefasto che possono giuocare sui figli i conflitti «tamponati» della coppia, gelosamente nascosti e mai portati alla luce, la necessità vitale per un bambino che la propria madre si senta una donna libera, la urgenza, infine, di affrontare in termini civili e progressisti, e non già da oscuro medioevo, la questione «vera» che è quella della tutela della famiglia.

Centinaia di coppie

Ad un giovane psichiatra che vive a contatto quotidiano con il dramma di concrete crisi familiari, e con il microcosmo di sofferenze infantili che da queste derivano direttamente, chiediamo una risposta, la più semplice e univoca possibile, ad alcuni tra questi quesiti, che ancora troppo poco impegnano gli operatori sociali e della salute nel nostro paese. Luigi Cancrini porta con sè nella battaglia contro l'abrogazione del divorzio la sicurezza, spesso una sorta di pacatezza e affabilità insieme, di chi nella pratica di un difficilissimo mestiere, quale oggi si presenta da noi, è uso procedere secondo rigorose scelte di campo. Sicurezza non disgiunta da passione delle idee perchè a questo medico, e ad alcuni suoi ancora più giovani colleghi dobbiamo la prima originale esperienza di terapia familiare che si sia fatta in questi anni in Italia.

L'«unità di ricerca» da essi creata e sostenuta — e che agisce in parte all'interno di una sezione distaccata dell'Istituto di psichiatria della università di Roma, ed in parte come gruppo autonomo — porta, appunto, la denominazione di «Centro studi terapia familiare e relazionale». All'«unità di ricerca», dove si fanno per ogni trattamento dalle cinque alle quindici sedute completabili nel giro di poche settimane, sono ricorsi in questi anni centinaia di coppie separate e non, fidanzati, giovani disadattati, bambini handicappati o in difficoltà psicologiche, perfino un vecchietto di settantotto anni con problemi di gelosia nei confronti di una moglie suppergiù settantacinquenne.

Le parole e i concetti molto semplici usati dagli psichiatri, dai sociologi e dagli assistenti sociali del centro, servono un po' a tutti: alle famiglie piccolo-borghesi o sottoproletarie, a quelle ricco borghesi e popolari. Così come sono immediati, a volte spiccioli, gli interventi e i problemi da affrontare: le cambiali in scadenza, il posto di lavoro, il colloquio con gli insegnanti, i parenti o l'avvocato che tratta le questioni legali di una coppia che sta per separarsi. Quanto poi alla «filosofia», all'ipotesi di base del lavoro di questo gruppo basta dire che esso parte dall'idea secondo cui il disturbo psichiatrico può essere considerato come una risposta comprensibile — nel senso stretto del termine — che un certo individuo dà alle pressioni di chi gli sta intorno. Considerato da questo punto di vista, il sintomo diventa una sorta di «comunicazione in codice» che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico della situazione in cui esso si verifica.

In pratica, invece di intervenire sulla singola persona, si lavora sul gruppo di persone coinvolte nella sua condizione di disagio e di sofferenza. Così, nel caso del bambino si interviene sui genitori, ed eventualmente sulla scuola; nel caso dell'adulto, si affronta con particolare attenzione l'insieme dei rapporti che egli ha con l'ambiente di lavoro, gli amici, la moglie, o il marito e così via. Quali sono allora sotto questa luce, le esperienze più significative che Cancrini ed il gruppo — vi sono in questa intervista anche gli psichiatri Marisa Malagoli Togliatti e Maurizio Coletti, e la sociologa Annalisa Marzot — hanno fatto nel corso di questi anni lavorando a così stretto contatto con i problemi di una larga fascia di famiglie?

«La nostra prima risposta — essi dicono — è questa: alla scadenza di una campagna condotta forsennatamente dagli antidivorzisti, ci preme ribadire con la massima precisione che quando si parla di sofferenze e di traumi del bambino, all'interno di un matrimonio per il quale si renda necessaria la separazione, e successivamente un eventuale divorzio tra i genitori, troppo spesso si mette l'accento sulle difficoltà che il bambino incontra quando la coppia arriva, appunto, alla decisione di separarsi, e poi di divorziare; mentre, invece, poco si dice dei problemi che l'adolescente deve affrontare prima che si giunga a questa decisione. La fase, spesso lunga, di litigi e di incomprensioni, che la coppia attraversa, costituisce a nostro avviso il momento della massima sofferenza da parte del bambino, che può in certi casi vedere addirittura la separazione come liberatoria per lui, e sentirla liberatoria per i genitori». A patto — aggiungo — che una separazione ci sia.

Un rapporto ormai sterile

Ma cosa avviene nei casi in cui i conflitti della coppia restano chiusi — «tamponati», si diceva prima — all'interno del matrimonio-prigione? «Ci sembra importante a questo riguardo — risponde Cancrini — l'esperienza che abbiamo fatto. Esistono coppie che, ferme sulla base di pregiudizi e di ideologie, come dire non arricchite «da dentro», e vissute in modo piuttosto rigido ed esterno, sono legate all'idea del matrimonio come bene da salvare comunque, senza mai risolvere dialetticamente le crisi che questo, al pari di ogni altra istituzione, comporta inevitabilmente. Queste persone, frenate al momento in cui debbano esprimere un qualsiasi tipo di conflitto che va facendosi strada dentro e tra di loro, finiscono per insterilire completamente il loro rapporto matrimoniale e per rinunciare ad uno sviluppo ulteriore di esso. La riaffermazione del divorzio, come elemento sancito all'interno della cultura in cui esse vivono, costituirà senz'altro un momento positivo, che permetterà di ragionare con più chiarezza sui problemi della coppia. Una coppia non ritenuta indissolubile, ma capace di crescere anche attraverso la discussione, ed eventualmente la lite».

Fissiamo per un momento l'attenzione su questi due poli di interesse: il disagio della famiglia in crisi — in crisi aperta, intendiamo dire, e in via di definizione — da una parte; e il dramma sterile della coppia che rifiuta di prendere atto della crisi, dall'altra. Quali ripercussioni hanno queste due differenti situazioni sull'equilibrio dei figli?

«Facciamo degli esempi pratici — rispondono gli psichiatri del centro —. Noi abbiamo avuto in terapia una bambina di dodici anni che, durante il periodo di separazione dei genitori, ha compiuto diversi tentativi di suicidio. In una fase in cui essa riceveva dal padre e dalla madre, messaggi confusi e contraddittori, riguardanti loro sporadici incontri ed una possibile riunificazione della famiglia, auspicata anche dalle sorelle, questi tentativi avevano probabilmente lo scopo, tra l'altro, di spingere i genitori a ritornare insieme. Solo quando tra di essi le cose si sono chiarite completamente, questa situazione è cessata: nel senso che il comportamento della bambina non poteva più avere in alcun modo l'effetto di far tornare i genitori insieme, e quindi non aveva più alcuna utilità all'interno del problema.

L'altro esempio riguarda la seconda situazione. E' ancora il caso di una ragazzina, questa volta di quattordici anni, definito da un comportamento psicopatico: un paio di tentativi di suicidio molto banali, e a carattere dimostrativo, ed in più un atteggiamento di aperta sfida verso i genitori. Ci siamo accorti che le crisi comparivano non appena cresceva la tensione in famiglia o lo scontro si faceva aspro e difficile: ogni litigio della coppia veniva coperto e passava così in secondo piano rispetto alle preoccupazioni che destavano le condizioni della figlia. Questo meccanismo, assunto da tutta la famiglia, impediva un reale confronto e una chiarificazione tra i genitori».

«Per generalizzare la questione — interviene Cancrini — si può dire che esistono molte situazioni in cui si parte dal problema del bambino, si risale rapidamente a quello della coppia e si vede che nel momento in cui i conflitti diventano aperti tra i genitori, il bambino migliora immediatamente. Come dire che, a mo' di vasi comunicanti, il bambino "segnalava" un conflitto tra i genitori mediante un sintomo — ad esempio, uno strano comportamento a scuola o, a volte, solo il far pipì a letto — di cui, però, non riusciva ad accertare l'esistenza. A questo punto, nel corso della terapia, può accadere di considerare che la cosa migliore per il bambino e per i genitori sia la separazione: cioè, che essa, e successivamente un eventuale divorzio, costituisca dal punto di vista della salute mentale, di tutte le persone coinvolte, e della loro possibilità di realizzarsi e di vivere serenamente, la soluzione meno dolorosa e sfavorevole. Tengo, comunque a concludere questo argomento, riaffermando un punto: che il massimo disagio psicologico del bambino, il massimo per così dire di "malattia" psichiatrica, si riscontra proprio nei figli di quelle coppie che apparentemente vanno d'accordo e che non pensano affatto alla separazione o al divorzio, ma che tuttavia, portano dentro al loro rapporto un carico schiacciante di difficoltà, di sofferenze e di incomprensioni. Questo conflitto nascosto, mistificato, rispetto al quale i genitori si pongono nella condizione, in buona o in cattiva fede, di fingere continuamente, è per nostra esperienza l'elemento maggiormente suscettibile di produrre patologia nel bambino».

La sua salute mentale, la sua serenità, tutta la sua capacità di svilupparsi da un punto di vista psicologico in modo adeguato, sono quindi intimamente connesse con lo sviluppo del potenziale di crescita dei suoi genitori con lui. Ma cosa succede — chiedo a Cancrini — in quelle coppie che pur essendo separate, debbono restar legate per tutta la vita?

L'aiuto ai figli

«Queste persone — e soprattutto le donne — sono sottoposte ad una condizione completamente falsa e di paurosa frustrazione. Ammettendo, come dicono gli antidivorzisti, che si possa parlare di coniuge "colpevole", nel senso che è fuggito o ha un'altra persona, e che ciò accada più spesso per l'uomo, la donna si trova in molti casi con i bambini e con un assegno che riceve dal marito, in una condizione di assoluta solitudine e alla mercè di un uomo che può tornare in qualsiasi momento, mettendola di fronte al ricatto dei figli. Questa persona vive un tipo di esperienza deludente, frustrante, irrimediabilmente ingabbiata in una situazione legale senza uscita. In che modo, allora, potrà contribuire ad aiutare i suoi figli? E quale sarà il cumulo di sofferenze che, senza volerlo, farà scontare su di loro? E' importante ricordarci che si dà solo quello che si ha: si dà capacità di maturare, se si ha la serenità per farlo; ma se si hanno frustrazioni, poco si dà oltre le frustrazioni stesse o il peso di esse».

«Questo discorso — conclude Cancrini — si connette direttamente con quello sul significato reale del termine "tutela della famigila", dei suoi valori, e del suo potenziale di sviluppo. Come tutte le situazioni umane, la famiglia non può essere tutelata dall'esterno, con provvedimenti restrittivi della libertà personale dell'individuo. Tutelarla significa offrirle tutte quelle opportunità di aiuto di cui ha bisogno: innanzitutto, non sovraccaricarla eccessivamente del peso della educazione dei figli; e poi imposta re correttamente i problemi di consulenza psichiatrica e matrimoniale — questa ultima lasciata esclusivamente nelle mani dei parroci e della iniziativa religiosa — dei tribunali minorili e della assistenza agli orfani. Teniamo presente, solo per fare un esempio nel campo della legislazione minorile, che un giudice, tramite l'assistente sociale e l'équipe medica, può sancire l'inidoneità della famiglia ad educare un ragazzo. Questo verdetto è definitivo e senza appello, perchè le uniche strutture per la tutela della famiglia oggi esistenti in Italia sono sostitutive e alternative ad essa, e non la facilitano in alcun modo a rendersi più idonea».

Giancarlo Angeloni

La mancanza di argomenti nella propaganda degli avversari del divorzio

Il terrorismo delle parole

Toni truculenti, sollecitazione degli istinti più retrivi per annullare un diritto civile - Il basso numero delle domande di scioglimento del matrimonio ha smentito le previsioni degli avversari della legge sulle catastrofi morali che in questi tre anni avrebbero dovuto registrarsi

Siamo arrivati quasi al termine del confronto nazionale fra divorzisti e antidivorzisti per il referendum e penso sia utile fare un consuntivo della situazione che si è venuta determinando in questi mesi per stabilirne con obiettività politica le caratteristiche e trarne alcune conclusioni.

In questo consuntivo della situazione appare evidente lo atteggiamento delle due parti che hanno guidato il confronto sul divorzio: da un lato stanno le forze che vogliono tornare alla indissolubilità del matrimonio abrogando la legge, perchè legate strenuamente ad una tradizione da molti lustri ormai superata in tutte le società del mondo, e dall'altro stanno le forze progressive, culturalmente e politicamente stimolate ad agire dalla necessità morale di stare al passo con l'illuminazione sociale dei tempi in cui viviamo.

Che i contenuti della contrapposizione sul referendum nei loro termini più espliciti prendano corpo da questa differente situazione culturale, nessuno può contestare. Tale contrapposizione si è purtroppo evoluta nel modo pericoloso che era prevedibile. Gli antidivorzisti, probabilmente consci al vertice della fragilità della loro posizione, hanno assunto, come arma, la strategia dell'attacco sempre più forte e truculento, alimentandolo con le idee più retrive e integralistiche di destra

Essi hanno cercato nella forma di violenza verbale più umiliante per il cittadino italiano, i mezzi per contestare i diritti alla libertà di coscienza.

Purtroppo i vescovi della conferenza episcopale hanno dato esempio di intolleranza religiosa, anche se hanno — almeno inizialmente — affermato di non volere una guerra di religione. All'interno di questo clima rovente si è svolta la campagna antidivorzista, in forma spesso tanto plateale e aggressiva da non avere quasi più credibilità. Questa lotta contro il divorzio ha cercato di gettare il discredito sulla legge Fortuna-Baslini facendo apparire false al grosso pubblico le più giuste affermazioni che i promotori del divorzio hanno pronunziato su questo tema, servendosi di argomentazioni statistiche interpretate secondo codici privi di fondamento.

Vale forse la pena enumerare le più grosse e le più gravi di queste accuse, perchè non è mai troppo tardi per modificare nella gente che va a votare la credibilità riscossa dagli argomenti faziosi usati insieme con parametri statistici generici o compiacenti per far apparire nero quello che invece è bianco. E' fondamentale, per esempio, nelle cose dette contro il divorzio il ricorso alla statistica per provare quanto sia falso il detto coniato dagli antidivorzisti: «divorzio chiama divorzio». Un detto che trae credito, appunto, dalla presunta quantità di divorzi pronunciati secondo un vertiginoso crescendo, per esempio negli Stati Uniti d'America. Questa grossolana prova statistica è stata giustamente contestata e smentita in modo così incontrovertibile che non vale la pena tornarci sopra. Piuttosto, di un argomento più sottile e approfondito mi sembra giusto tener conto, per valutare la portata del presunto divorzio all'americana.

Si può dire che in molti stati degli USA il divorzio frequente esiste in ristrette aree sociali di gruppi particolari. Esiste in zone come la California perchè tutti quelli che vogliono un divorzio facile, da tutti gli Stati corrono in California a divorziare: i numeri statistici, dunque, sul divorzio in California, che rivelano rapporti clamorosi tra matrimoni e divorzi, sono assolutamente privi di fondamento, se si vogliono generalizzare a tutta l'America, dove, quasi come cento anni fa, nella più gran parte degli Stati, il divorzio è ancora adoperato solo nei casi in cui la famiglia è separata da ragioni irreparabili. La pratica del divorzio negli Stati Uniti non si è, dunque, estesa con il fenomeno «divorzio chiama divorzio» anche se le leggi dei vari stati che compongono gli USA sono enormemente più permissive della legge italiana che è severissima.

Se mai, la possibilità del divorzio serve a creare un limite ai sempre crescente numero di unioni non matrimoniali — cioè illegali — che purtroppo costituiscono oggi il più grave fenomeno di crisi della famiglia tradizionale, certo non per colpa del divorzio. Così l'alta percentuale di illegittimi che gli antidivorzisti pubblicano per dimostrare che il divorzio non impedisce, anzi facilita lo stimolo alla corruzione è del tutto priva di fondamento, in quanto questi illegittimi sono dovuti al numero crescente di unioni libere da vincoli matrimoniali.

Un altro argomento fondamentale tirato in ballo dagli antidivorzisti è l'accusa lanciata contro Loris Fortuna, di aver falsato, enfatizzandolo, il numero di famiglie italiane in condizioni di crisi interna con grave dissenso fra i coniugi al fine di ottenere la maggioranza, sia pur lievissima, di consensi alla sua legge in Parlamento. Secondo gli antidivorzisti questo grande numero di famiglie in crisi sarebbe un falso, come dimostra l'entità di separazioni legali e consensuali, che ammontano in questi tre anni ad appena sessantamila. Ma questo argomento è a loro danno perchè dimostra proprio ciò che i divorzisti sostengono e cioè che il popolo italiano ha usato con saggezza la legge. E però, aggiungono gli antidivorzisti, se son pochi i divorzi allora è inutile e da sopprimere la legge: al fine di non «contaminare» col «cancro» del divorzio la maggioranza delle famiglie, a favore di quelle pochissime che da questa «contaminazione» possono trarre vantaggio. Il ragionamento è orribile, privo di ogni senso di giustizia e di ogni moralità. Esso però è anche falso alla radice. Nessuno che abbia sia pur un briciolo di esperienza statistica e sociologica, può interpretare nel modo miope degli antidivorzisti il rapporto fra il numero delle separazioni legali e consensuali in Italia e quello delle situazioni irregolari, nelle quali i coniugi, apparentemente ancora convivono, ma in tristissime condizioni di vita e di laceranti irreparabili contese. Sono queste famiglie che, domani, potrebbero ritenere di avere bisogno della legge che si vuole oggi abolire. Ecco quindi caduto un altro falso argomento degli antidivorzisti.

Il basso numero di divorzi fa crollare il castello di ragionamenti fumosi sulle presunte catastrofi morali che porta il divorzio chiamando altri divorzi in un graduale crescendo di apocalittiche nevrosi collettive coinvolgenti milioni di famiglie. Contemporaneamente, tale basso numero di divorzi non dimostra che questa legge «non interessa nessuno»: vi sono situazioni in cui essa può essere benefica.

Sono state abbastanza a lungo rintuzzate e altre grossolane menzogne per tornare ancora sopra. E' necessario tuttavia sottolineare questi episodi di una lotta ormai a tutti nota, per mettere in rilievo che le sue caratteristiche di battaglia di invettive, di esagerazioni e di calunnie dimostrano ancora una volta lo sforzo che i dirigenti dell'antidivorzismo cercano di fare con il terrorismo ideologico, per colmare l'enorme vuoto, il buio in cui vorrebbero gettare, chiamandoli ai sì, i cattolici italiani. Si vorrebbe, cioè, obbligare i cattolici a ritenere giusta per tutti l'imposizione della indissolubilità anche nei casi in cui tutti sanno che non c'è altro mezzo, oltre lo scioglimento, per sistemare situazioni irregolari e irreparabili di famiglie distrutte.

Molti dunque degli antidivorzisti sono posti di fronte a un grave caso di coscienza giacchè ogni animo libero rifiuterebbe in ogni senso di aderire al «sì» per la palese ingiustizia dell'atto. Perciò i dirigenti antidivorzisti si vedono spinti ad una campagna di menzogne per deformare la realtà degli effetti del divorzio e spingere al «sì» milioni di cattolici che risponderebbero «no» all'abrogazione della legge per un gesto spontaneo di cosciente liberalità.

Quando si è rinfacciato ai comunisti e al segretario del Partito socialista italiano De Martino un loro presunto «voltafaccia» rispetto al referendum, prima conclamato come positivo strumento di consultazione popolare e poi in ogni modo ostacolato nella sua attuazione pratica per il divorzio, si è mentito. Nessuno dei partiti laici può non avere un giudizio positivo dei requisiti del referendum quale strumento di consultazione popolare; ma altro è questo giudizio positivo, altro è apprezzare il modo come questo strumento si è grossolanamente posto in atto.

E' confortante come tanti cattolici si siano rifiutati, per un fatto di coscienza, di farsi irretire dalla spirale delle falsità contro il divorzio e abbiano sentito che un giudizio secondo coscienza non può comportare un «sì» per l'abrogazione del divorzio, che oltre alle proprie convinzioni personali coinvolge nell'indissolubilità del matrimonio tanti altri, obbligandoli a un vincolo che non sentono e per il quale soffrirebbero, se si trovassero nella condizione di avere bisogno di scioglierlo.

Questi cattolici saranno certamente sostenitori del «no» e ne propaganderanno la necessità fra gli altri cattolici. Ma in questo momento la nostra attenzione deve essere rivolta a quei cattolici timorosi e più impressionabili per convincerli con tutti i mezzi civili possibili a lasciarsi guidare soltanto dalla coscienza ad un voto di libertà.

Giuseppe Samonà

Lezioni su Togliatti all'Istituto Gramsci

Mercoledì 15 maggio alle ore 19,30, nel quadro del programma di corsi che l'Istituto Gramsci nel decimo anniversario della morte, dedica allo studio del pensiero e della azione di Palmiro Togliatti, il prof. Giuseppe Vacca terrà la prima delle cinque lezioni incentrate sul tema della «Ricognizione nazionale del terreno di avanzata al socialismo».